

GIUSEPPE ORLANDO D'URSO, *Non per le medaglie e per le ovazioni. Corigliano d'Otranto nella Grande Guerra, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 218.*

Questo pregevole volume, per molti dei suoi aspetti, non costituisce una novità. Non lo è per l'argomento che tratta: è noto come la ricorrenza del centenario della Grande Guerra abbia stimolato, e stia continuando a sollecitare, la ripresa di studi di caso locale relativi al '15-'18. Diversi ricercatori, in particolare, hanno profuso energie per l'accertamento, definitivo e attendibile, dei militari caduti nativi dei vari centri cittadini, utile non solo alle statistiche, ma alla ricostruzione di tantissime storie di umili altrimenti destinate all'oblio.

Non può costituire una sorpresa riguardo il suo autore, ben noto e attrezzato cultore della storia della sua cittadina, peraltro animatore della valorosa Rivista *Note di Storia e Cultura Salentina* (ospite fissa di questa rubrica), che non si è lasciato sfuggire questa nuova e impegnativa occasione di indagine nel suo territorio elettivo. Non può stupire per la sua veste editoriale elegante e attraente, nello stile a cui le Edizioni Grifo da sempre ci hanno abituato. A destare meraviglia è piuttosto il sostegno (non solo morale) offerto dalla locale Amministrazione Comunale alla pubblicazione del libro, esempio tanto encomiabile quanto raro di sensibilità politica al tema. Quanto dovrebbe rappresentare il normale dovere istituzionale di preservare la memoria comunitaria, è ormai gradita eccezione, a fronte di numerosi esempi negativi, tra i quali spiccano, ad es., il totale disinteresse dell'amministrazione municipale di Lecce verso le iniziative culturali dedicate alla guerra del '15-'18, e l'assunzione in carico del restauro del Monumento ai Caduti di Casarano esclusivamente da parte di aziende e singoli cittadini.

L'atteggiamento prescelto da Orlando D'Urso nell'accostarsi al tema è già presente nel titolo, che riprende dei versi di Pietro Jaher (uno dei letterati-soldati testimoni della Grande Guerra): con quelle parole D'Urso intende esprimere proprio l'intenzione di evitare la celebrazione di un vuoto rito del centenario, al quale vuole accostarsi, al contrario, con il dovere della memoria da un lato, e forte di una rinnovata mentalità storiografica, dall'altro.

Per conseguire il primo obiettivo, l'autore raccoglie una quantità impressionante di foto originali dei combattenti coriglianesi e di fonti inerenti la prima guerra mondiale, relative sia alla documentazione personale dei

militari che all'iconografia bellica (in particolare a finalità propagandistica). L'eccellente resa grafica di tali immagini produce una confezione editoriale di gradevolissima fruizione, grazie anche al sapiente intreccio tra la narrazione testuale e il supporto delle risorse. D'Urso realizza così una sorta di album della famiglia di Corigliano, frutto di pazienti ricerche necessariamente svolte in collaborazione con i discendenti dei protagonisti dell'evento. Non a caso la sindaca di Corigliano, Dina Manti, conclude efficacemente la sua *Presentazione* con il saluto «Ben tornati a casa!», rivolto ai combattenti che idealmente si ritrovano insieme, dopo un secolo, collocati su un singolare altare cittadino edificato da Orlando D'Urso.

Ma sarebbe limitativo vedere nell'operazione solo un'ordinata raccolta di cimeli, per quanto di per sé meritoria. L'autore è riuscito a restituirci non solo il volto, ma anche – in non pochi casi – lo spirito di giovani coriglianesi partiti per un viaggio che per molti di loro è stato senza ritorno. Concorrono al lavoro di *identikit* le carte superstiti, i documenti d'archivio (prezioso quello storico del Comune), le testimonianze orali dei familiari e i ricordi dello stesso autore su personaggi rientrati dalla guerra in precarie condizioni psicologiche. In effetti, il viaggio di D'Urso nella memoria spazia anche tra i suoi ricordi personali: delicatissima, e riuscita, l'idea di inserire il ritaglio di stampa che ci informa di un piccolo Orlando, alunno di 4^a elementare, chiamato a declamare i versi di una poesia patriottica in occasione del centenario dell'Unità d'Italia (1961). Non è casuale l'adozione di questo stratagemma stilistico. Come in un *flash-back*, con uno stile narrativo prossimo alla conversazione, l'autore mette insieme i pezzi della memoria collettiva sull'itinerario della costruzione dell'identità nazionale.

In tal senso dedica un certo spazio anche ai caduti di Corigliano nella guerra coloniale di Libia (1911), prossima alla Grande Guerra non solo per sequenza cronologica, ma anche per la sua dichiarata afferenza al nazionalismo aggressivo, adottato – come risaputo – dalla classe dirigente italiana dall'ultimo quarto dell'Ottocento. In *Appendice*, le tranquille cronache della vita amministrativa e sociale della Corigliano ante-guerra appaiono in stridente contrasto con la conflagrazione internazionale che di lì a poco avrebbe raggiunto anche i piccoli centri della periferia meridionale. Un'amministrazione oculata delle risorse finanziarie comunali, l'avvio di importanti lavori pubblici (compresa l'urbanizzazione di nuove aree), un incremento modesto ma significativo delle attività commerciali sembravano poter traghettare Corigliano d'Otranto sulle sponde di un più dignitoso standard di vita.

Come detto in precedenza, l'autore tiene ugualmente attivo anche l'altro capo del filo discorsivo, ossia la rinnovata coscienza contemporanea che ci consente di rivisitare la prima guerra mondiale alla luce dell'arco di tempo trascorso. È congrua con le nuove visioni storiografiche la rivalutazione dell'esperienza di tutti quei soldati che non subirono la ventura di cadere "sul campo dell'onore", cioè per fuoco nemico. Fino a non molto tempo fa, venivano posti su un gradino inferiore i militati deceduti per malattia – spesso genericamente indicata –, poi quelli colpiti da severi disturbi psichiatrici (depressione, regressione allo stadio infantile, psicosi), fino al silenzio totale sui prigionieri e i renitenti alla leva, considerati entrambi fuggitivi. Censura assoluta, poi, sui colpevoli di atti di insubordinazione. Grazie ad un paziente lavoro di incrocio tra i dati dei fogli matricolari e le schede anagrafiche, D'Urso recupera informazioni anche su questi ultimi casi, accomunando tutta una generazione nell'immane tragedia bellica. Inoltre, egli non dimentica di ricostruire, sebbene sinteticamente, la storia cittadina delle due più importanti forme di celebrazione locale della guerra del '15-'18: il Parco delle Rimembranze e il Monumento ai Caduti, inaugurato, quest'ultimo, nel 1963, ritardo non raro nel variegato universo dei campanili d'Italia che in qualche misura ci dà contezza della percezione e della rappresentazione della guerra maturata all'epoca. In tal modo la storia del rapporto tra Corigliano e la Grande Guerra si arricchisce di inediti e importanti tasselli, che si aggiungono a quelli rimasti fermi per quasi un secolo – come in numerosissimi altri Comuni – all'elenco dei Caduti riportato sul monumento cittadino.

Aiutano il lettore ad orientarsi tra la galleria dei protagonisti, alcune piste particolari di fruizione delle informazioni, presentate in alcuni capitoli. Ad es., in quello dall'impronunciabile titolo *Kriegesfangenenlager* (campo dei prigionieri di guerra), volutamente lasciato nella lingua originale ad evidenziare la distanza tra i microcosmi dei prigionieri e la minacciosa (quasi onomatopeica) incombenza delle strutture austro-tedesche dalle quali era difficile ritornare vivi. Ancora, si potranno ritrovare, in un apposito spazio, *I ragazzi del '99*, gli adolescenti chiamati alle armi per colmare le gravissime lacune nelle forze armate italiane causate dalle perdite incessanti, oppure *I caduti coriglianesi in ordine di data*.

Ma la memoria storica non serve solo a custodire il passato, e magari dargli, di tanto in tanto, una lucidata come ad un vecchio mobile di famiglia. È lo stesso Orlando D'Urso a ricordarci che «fare memoria storica comporta fare educazione civica – materia da anni scomparsa nei programmi scolastici – e quindi recuperare quella memoria in chiave europeista, meditando su una tragedia che ha coinvolto sì i nostri nonni, ma non cessa di essere monito per

tutti noi: quegli odi, quelle tensioni che determinarono quella guerra, forse serpeggiano ancora oggi, e oggi, come allora, non hanno motivo di essere, perché possono e devono essere superati, in quanto forieri di sciagure» (p. 18).

Giuseppe Caramuscio